

QUOTAZERO.COM

Aprile - Giugno 2012



Editoriale

A cura di Scinty

L'inverno è iniziato tardi quest'anno.

Ma ha avuto modo di rifarsi tutto di un colpo con abbondanti nevicate e con un freddo polare che ha interessato la penisola intera, spiazzando tutti quanti sebbene per pochi giorni. Siamo quasi a giugno e il primo caldo ha iniziato solamente adesso ad affacciarsi, c'è chi ancora fa tintinnare i ramponi (dovrebbe essere la stagione giusta!) o affila gli sci (mai arrendersi fino allo scioglimento dell'ultimo francobollo di neve!), ma le ciaspole, almeno per quanto mi riguarda, sono state riposte da tempo.

Ironia della sorte, maggio ci ha regalato splendidi giorni lavorativi di sole e cielo azzurro, concedendoci piogge e temporali tutti i fine settimana, mi ricorda lo stesso periodo di un paio di anni fa! Il meteo che rispecchia l'opposto dei nostri desideri...

Non ci resta come al solito che confidare in giugno, splendido ponte tra la primavera e l'estate, sul quale attraversare fioriture colorate osservando il risveglio della natura, l'attività degli animali che hanno superato la stagione più dura, adesso è il momento di godersi le giornate lunghe quando è bello tornare tardi alla macchina con l'ultima luce del giorno e si possono progettare piccole gite anche dopo il lavoro, per sentieri e sui monti dietro casa!

In questa rivista ci lasciamo il freddo alle spalle con i racconti di neve ambientati nelle Alpi Apuane e nell'affascinante scenario del Queyras, ma siamo già proiettati sulle calde pareti di Finale, anche se chi racconta è una persona innamorata di quelle rocce, che va a trovare in qualunque periodo dell'anno! Poi un po' di aria fresca sul viso cavalcando la bici in Val Graveglia e una pausa didattica per apprendere l'antica attività dei mulini. Le meraviglie da scoprire nel parco delle Capanne di Marcarolo, però, ci proiettano definitivamente nella stagione più luminosa e vivace che stiamo aspettando con ansia!

Il 25 maggio si è concluso il quinto ciclo delle serate di Tramonti da Quotazero, ospitato gentilmente e come di consueto dalla SOCMS di Pieve Ligure, con la quale il legame si è rafforzato di anno in anno dalla prima ideazione di questi appuntamenti e si spera continui anche in futuro! La terza serata si è invece svolta presso la Baita Diamante al valico di Trensasco dove ci si è immersi nei temi dell'escursionismo e dell'alpinismo a seguito di un'allegria pizzata circondati da un'atmosfera particolarmente conviviale.

Un caloroso grazie a chi ha partecipato a Tramonti, come protagonista o come spettatore, e grazie anche a chi continua a far vivere la nostra rivista.

Buona lettura!

QUOTAZERO.COM

Redazione: Bade, Delorenzi, Scinty, Wolf, Conte Ugolino, Mazzysan, Gecko, Ramingo

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Alessandro Fronza, Giorgio Mazzarello, Dani80, Francesca

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro.

Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com

Foto di copertina: La bandiera della primavera (Foto Daniele Parodi)



In questo numero

Appennino Ligure

Ragazzi, andiamo alle Capanne!	4
I mulini	9
Trail di Santa Croce	13
Val Graveglia	16

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

Oltre l'arrampicata	19
Pic du Chateau Renard e Pic Traversier	21

Alpi Apuane

Claudia Koll non è di marmo	25
-----------------------------------	----



La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



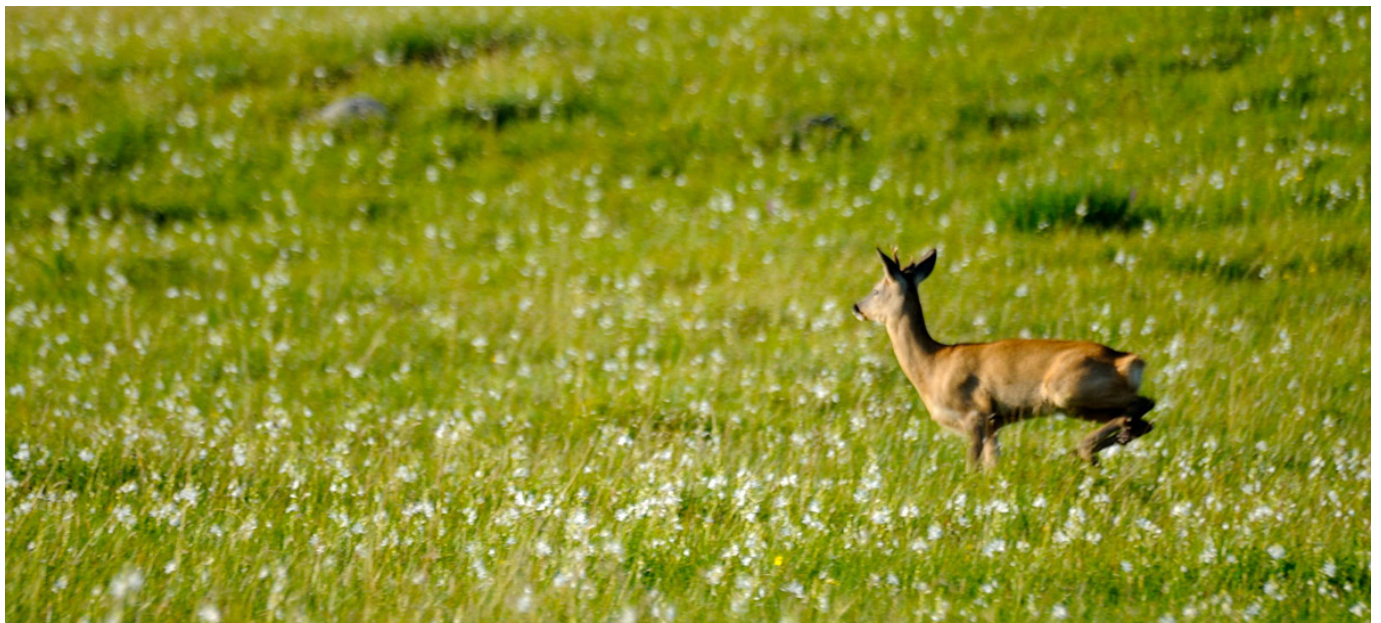
di Alessandro Fronza
(FRITZ72)

Ragazzi, andiamo alle Capanne!

*Suggerimenti e idee per andare alla scoperta del
Parco Naturale Capanne di Marcarolo.*

Devo essere sincero, non posso garantire alcuna obiettività nel descrivere il territorio di Capanne, si sa che ognuno ha i suoi posti del cuore e, nel mio, solo la Vallée può pensare di tenere testa a queste terre aspre ed attraenti.

Ricordo ancora la prima escursione con la famiglia verso il Monte Leco e l'attrazione verso quei cartelli recanti la scritta "Parco Naturale Capanne di Marcarolo" nonché la gioia quando da Pietralavezzara si partiva per andare "alle Capanne", chissà per quale ragione quel nome suscitava in me un misto di emozione e mistero e l'altopiano di Capanne è stato per lungo tempo la mia Shangri-La.



Con il passare del tempo ho avuto modo di scoprire una buona parte del territorio del Parco, in ogni stagione (meglio se con neve e/o ghiaccio), con ogni condizione meteo (mai lasciarsi condizionare da una giornata nebbiosa, chi può dire cosa ci sia dietro...?) e con un bagaglio al seguito sempre maggiore visto che alla semplice passione escursionistica ho poi abbinato quella per la fotografia naturalistica.

La mia intenzione non è quella di descrivere itinerari bensì di indirizzarvi verso gli angoli, più o meno conosciuti, che nel corso del tempo mi hanno regalato tante emozioni (e continuano a farlo), nella speranza che le 40 ore settimanali che passo nelle sembianze del Rag. Ugo Fantozzi mi abbiano lasciato ancora un briciolo di sentimento...

Sapendo di parlare a persone sensibili accenno solamente al massimo rispetto che occorre sempre avere nei confronti dell'ambiente e delle forme di vita che lo popolano.



Monte Tobbio

Un must, il simbolo del Parco seppur non la vetta più alta.

Dalla sua cima si può ammirare una vista incantevole ma è altrettanto interessante esplorarne i fianchi alla ricerca di flora, fauna e minerali.

È raggiungibile percorrendo svariate vie, sentieri segnati, semplici tracce o tramite la fantasia che a noi vagabondi della natura non manca mai.

Il mio consiglio è quello di “spararsi” una signora traversata...passo della Bocchetta, monte delle Figne, cascina Carrosina, passo della Dagliola, monte Tobbio, ho il ricordo di una magnifica giornata di gennaio passata sulle ciaspole partendo all'alba con una luna piena strepitosa, indimenticabile!

Colla del Leco

A mio parere un luogo mistico, una terrazza sul golfo di Genova e sulla pianura Padana circondato da due promontori montuosi che danno l'impressione di avvolgere il viandante in un caldo abbraccio.

Da gustare soprattutto all'alba e al tramonto quando il cielo si accende di mille colori ed ho sempre la sensazione che, mentre il mio sguardo scruta l'orizzonte verso il mare alla ricerca dei monti della Corsica, dai boschi alle mie spalle esca un lupo per venire a godersi il panorama in compagnia.

Gli itinerari classici per raggiungerla sono quello dal passo della Bocchetta seguendo l'Alta Via dei Monti Liguri e quello da Cravasco salendo a prato Perseghin e successivamente al passo Mezzano.



Rio Lischeo

Dalla sorgente situata alle pendici del monte Poggio (raggiungibile in pochi minuti dalla S.P. 167 di Praglia ed interessante per il bellissimo altopiano sommitale) alla confluenza nel lago Lungo, un corso di pochi chilometri che riserva svariate sorprese ed una varietà di ambienti notevole.

Il primo tratto è caratterizzato da un paio di scenografiche cascatelle e da ampie radure circostanti animate da molti caprioli, successivamente si arriva ad una zona umida da ritenersi un vero gioiello e nella quale, in primavera, si possono trovare diverse specie di orchidee ed il sempre più raro e minacciato tritone alpestre.

Prima di terminare la sua corsa, il rio Lischeo ci regala alcuni splendidi scorci tra rocce ofiolitiche (peculiarità del Parco Capanne e del Parco del Beigua) dove è possibile scattare buone immagini oltre ad ammirare il volo del merlo acquaiolo.

Degna di menzione speciale una giornata passata interamente passeggiando sul letto completamente ghiacciato scattando fotografie da angolazioni perlomeno insolite.

La valle del torrente Gorzente

Una fonte inesauribile di spunti dal momento dell'uscita dal lago Bruno fino all'immissione nei laghi della Lavagnina.

I punti ideali per cominciare l'esplorazione della Valle sono il ponte Nespolo (altresì noto come Guado) e la confluenza con il rio Eremiti.

Salendo dal Guado si può seguire un comodo sentiero che costeggia il torrente senza grosse pendenze, la definirei un'escursione quattro stagioni...i colori autunnali del bosco sono magici, le forme create dal ghiaccio durante l'inverno sempre nuove e sorprendenti, in primavera si ha l'imbarazzo della scelta nel seguire il susseguirsi delle fioriture e nella stagione estiva ci si può concedere un bagno refrigerante nei suoi numerosi laghetti.

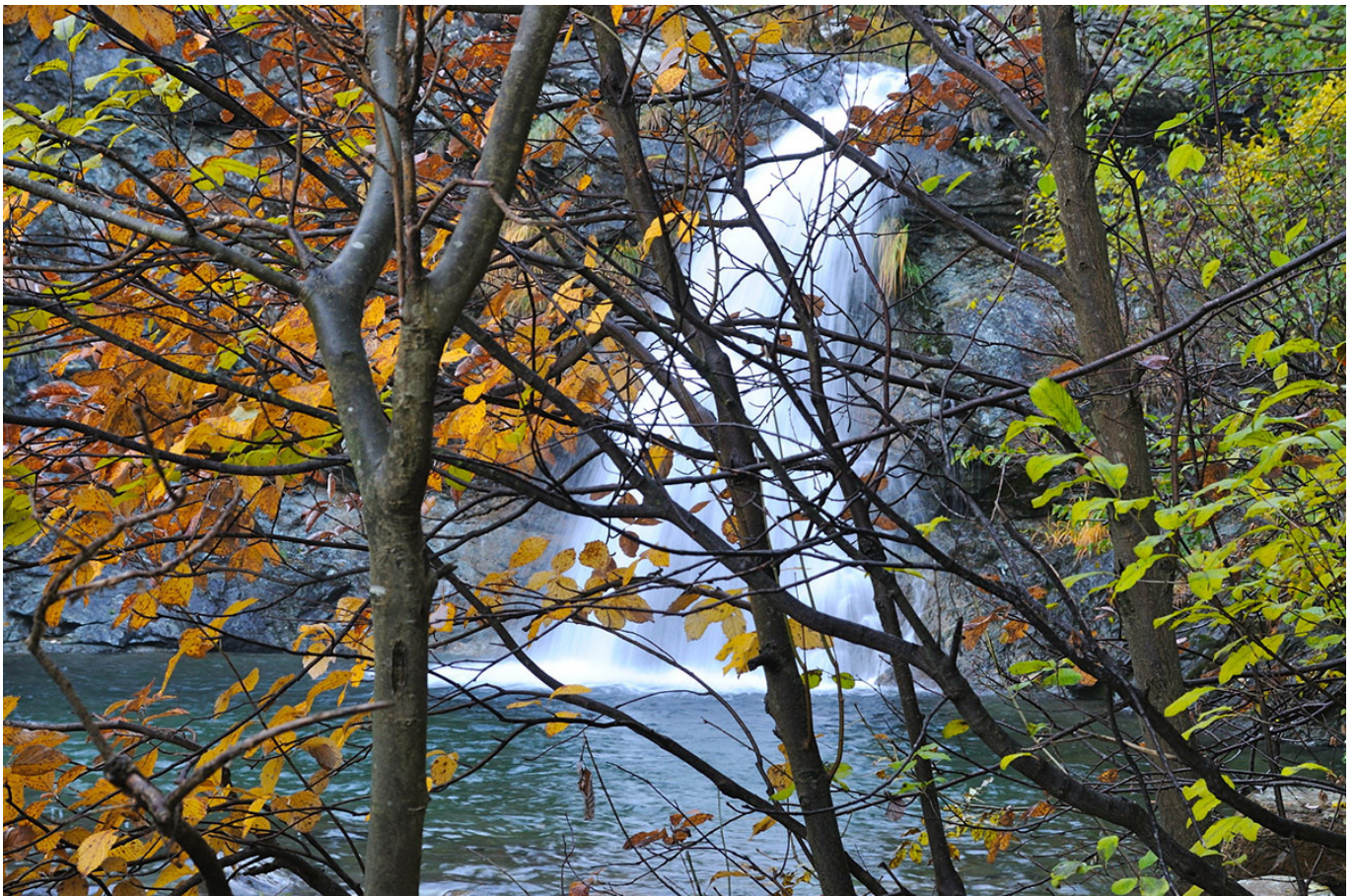
La parte inferiore del torrente si snoda in un pittoresco canyon incastonato tra i monti Tobbio e Tugello e regala scorci mozzafiato e qualche discesa ardita tra le rocce nei tratti privi di traccia visibile, in questo tratto sarete praticamente certi di non incontrare essere umano (almeno io non ricordo di aver incrociato altri squilibrati).



Le vallette dei Molini

Si potrebbero definire il regno dell'errabondo, intere giornate passate tra piccoli ma vivacissimi torrenti e tracce di sentiero a volte presenti solo nell'immaginario di chi li percorre senza una meta precisa ma solo per il gusto di scoprire angoli selvaggi e frequentati perlopiù solamente dai cinghiali.

Solitamente m'incammino dal ponte di S. Giorgio che si trova poco oltre l'abitato di Molini in direzione di Voltaggio salendo per la sterrata che costeggia il rio Acquestriate sperando in ogni occasione che tra i vari cartelli di divieto non abbiano affisso anche quello di respirare e poi decido dove avventurarmi tra i rii della zona che sono il già citato Acquestriate, il Barabin, il Tavolin ed il Crumbo oltre ad altri veramente brevi ma non per questo banali.



Capanne e Capanne Superiori (Capannette)

Last but not least, come si suol dire.

Il cuore del Parco e la sua frazione alta ormai popolate da poche ma gentilissime persone che non mancheranno mai di porgervi un saluto o di invitarvi a rifocillarvi, gesti ormai sconvolgenti per noi cittadini (mi considero tale solo per via della residenza).

Cosa dire delle possibilità che offre Capanne all'escursionista...c'è l'imbarazzo della scelta e, solo per rimanere nei sentieri classici, citerei il monte Pracaban dal quale si gode un'ottima vista sulla valle Stura, il sentiero degli Alberghi che consente con un minimo dislivello di raggiungere i laghi del Gorzente meritevoli anch'essi di una visita approfondita ed infine una visita al Sacrario della Benedicta e all'ecomuseo di Cascina Moglioni.

Tornati a Capanne ritengo fondamentale ristorarsi agli Olmi con frisceu e birra gelata o ai Foi con un tagliere di salumi e formaggi inaffiati da un buon rosso Piemontese.

Partendo da Capanne Superiori (Capannette) non ci si può esimere dal raggiungere la Costa Lavezzara dopo aver attraversato la zona delle cascine Porassa e Menta, in tarda primavera è possibile farsi una scorpacciata di more e fragole ma attenzione a dove mettete le mani perché le vipere detestano gli intrusi (ma sono un ambito soggetto fotografico!).

Dopo aver goduto del panorama dalla cima, la discesa può avvenire seguendo la poco ortodossa via da me definita “a rotta di collo” sia per il versante delle Capannette che per quello di Capanne.



Nella speranza di aver solleticato l'interesse di coloro i quali non conoscono la zona ma anche la voglia di fare ulteriori scoperte per i fruitori abituali dell'area, chiudo con un ultimo consiglio rivolto ai temerari che non sono già passati all'articolo successivo...

...molte volte io parto senza un'idea precisa da casa, imbocco la provinciale della Bocchetta o quella di Pra-glia e, guidato da chissà quale istinto, ad un certo punto mi fermo, indosso lo zaino, imbraccio il treppiede e m'incammino con il cuore leggero e la certezza di passare una giornata rilassante nella natura!!!



Testo e foto Paolo De Lorenzi
<http://paolodelorenzi.blogspot.it>

I Mulini

L mulino era uno dei più importanti luoghi di incontro della comunità contadina, dove si chiacchierava e si scambiavano notizie. Simbolo del lavoro e della fatica quotidiana, i mulini hanno scritto una pagina importante della storia delle nostre vallate, ed alcuni, pochi per la verità, risultano ancora discretamente conservati, mentre la maggior parte sono oggi in rovina oppure sono stati demoliti per fare posto ad abitazioni.



Mulino di Vigogna – Particolare dell' interno del mulino

Già noto ai Romani all'epoca di Cristo, ma poco usato, solo nell'alto Medioevo diventa la macchina più utilizzata nelle attività produttive.

In Europa la diffusione ha inizio verso l'anno 1000 e dura fino verso il 1800, quando sono sostituiti dalla macchina a vapore.

Le ruote più antiche erano alimentate dal basso e sfruttavano esclusivamente il moto della corrente che però non era sempre costante ed in certi periodi di siccità poteva essere anche assente. Per tale motivo vennero costruiti successivamente mulini con ruote idrauliche alimentate dall'alto con un sistema più complesso ma più efficiente. La ruota veniva azionata dal peso dell'acqua in caduta: più grande era la ruota maggiore era la potenza del mulino.

I mulini venivano costruiti solitamente in posizione sopraelevata rispetto alle rive dei torrenti, in modo da non essere compromessi dalle loro piene e venivano alimentati da un canale artificiale a cielo libero detto "beudo" che convogliava l'acqua sulla ruota idraulica; per regolarne la velocità si agiva su di una saracinesca che aumentava o riduceva il flusso dell'acqua.

Tale tipologia a ruota "dal di sopra", era diffusa soprattutto nel nostro Appennino, dove vi era una discreta e costante disponibilità d'acqua, anche se non con masse paragonabili a quelle ricavabili dai grandi fiumi di pianura.

Il funzionamento

I mulini ancora esistenti e trattati in questa guida avevano una ruota del tipo “dal di sopra” detto anche a “cassetta”; l’acqua veniva caricata nelle sezioni della ruota, le cassette per l’appunto, che si svuotavano al compimento del semigiorno inferiore.

Il meccanismo era molto semplice: girando, la ruota trasmetteva il movimento circolare ad un asse orizzontale sul quale erano fissate una o due ruote verticali realizzate in legno oppure in ferro.

La mola inferiore era fissa mentre quella superiore girava grazie al meccanismo sopra descritto; sulla mola mobile vi era un foro centrale detto “bocca” attraverso il quale veniva fatto scendere il prodotto da macinare, regolato da una soprastante tramoggia. Le macine erano incise con canalette dall’interno all’esterno, la cui dimensione e forma variava in funzione del tipo di granaglia da macinare e della farina che si voleva ottenere.

Poiché le mole si usuravano rapidamente il mugnaio doveva periodicamente revisionarle, con un’operazione che veniva detta “battere mola” che consisteva nella scalpellatura della superficie di pietra.



Molino di Vigogna – La grande ruota esterna in ferro

Il movimento delle ruote dentate era trasmesso a due alberi a cammi montati su di un asse verticale, che trasformava il movimento da orizzontale a verticale facendo ruotare il palmento mobile che sgretolava il prodotto.

Il macinato, scendeva attraverso apposite scanalature, cadendo all’interno di cassoni in legno.

Il Palmento era formato da due mole realizzate in origine con grosse pietre monolitiche di forma circolare.

All’interno del mulino era posizionato il cosiddetto “castello” ovvero l’impalcatura in legno, che sosteneva le macine e le tramogge, al di sotto della quale sono posizionati gli ingranaggi e le ruote dentate saldamente ancorate all’albero orizzontale.

Il disco della ruota aveva una serie di denti, sempre in legno, di particolare forma e sezione adatti ad innestarsi nella “lanterna” o “rocchetto” costituita da traversine cilindriche, detti “fusoli”.

Nei mulini di più grandi dimensioni le macine erano due, per potere lavorare il doppio del prodotto oppure per macinare contemporaneamente prodotti diversi.

Alle spalle delle macine, vi era una struttura in legno o in ferro denominata “arganello” che serviva per sollevare la loro parte superiore per le operazioni di sostituzione in funzione del prodotto da macinare.

Mulino di Vigogna (comune di Vobbia)

Posto immediatamente a valle della frazione di Vigogna ad una quota di circa 997 mt., è collocato alla confluenza dei rivi “Gura” e “Vezzè”.

Come arrivare

Da Vobbia si segue la strada per Mongiardino Ligure e dopo circa un chilometro, si prende il ponte sulla destra per le frazioni di Vallenzona, Arezzo ecc. (cartelli indicatori). Alla fine del ponte si gira a destra in direzione Vallenzona e dopo circa due chilometri, si raggiunge la frazione di Vigogna.

Poco sotto i due tornanti prima di arrivare alla piazza al centro del paese, sulla destra troviamo un piccolo slargo dove è possibile lasciare l'auto. Si scende lungo le fasce sottostanti la strada per seguire alcune tracce che conducono in breve nell'alveo del rio Gura, che si attraversa per risalire sulla sponda opposta dove è ubicato il mulino ed altri piccoli fabbricati.

Una sentiero più lungo ma più agevole è quello che si diparte da un tornante sotto l'abitato di Vigogna, in corrispondenza di un rio. Una pista carrabile conduce sull'alveo del torrente Vallenzona che si deve risalire fino al mulino. A valle del fabbricato si trova un piccolo manufatto abbastanza recente un tempo utilizzato dall'Enel, che può servire come riferimento.

Il Mulino

Il mulino è disposto su due piani: al piano terra c'è la stanza dove sono alloggiati i meccanismi e le macchine, che risulta accessibile da un porta sul prospetto nord, mentre la ruota completamente in ferro risulta ubicata sul lato opposto.

Al piano superiore vi era l'abitazione del mugnaio, oggetto di recenti e discutibili interventi di ripristino ed oggi abbandonata.



Mulino di Vigogna
Particolare degli ingranaggi di azionamento delle macchine

Anche questo mulino, così come quello di Alpe di Vobbia era alimentato da una grossa vasca, posta a monte del fabbricato, che con un beudo, captava l'acqua dal rio Cornareto.

Dalla vasca l'acqua veniva convogliata al mulino con una condotta in ferro realizzata dalla “Officina di Costruzioni in Ferro di Canepa Cesare & Vittorio F.lli – San Quirico 1893”, come indicato nella tramoggia posta superiormente alla ruota esterna.

Il movimento della ruota verticale, faceva anche funzionare, tramite un sistema di carrucole e cinghie una macchinario ancora ben conservato che serviva per la separare i chicchi dei cereali dal resto della spiga.

Sulla parte sud del fabbricato, è ubicata la grossa ruota, completamente in ferro ed ancora ottimamente conservata. Sulla parte superiore la tubazione di alimentazione con una grossa tramoggia dotata di una paratia mobile, allo scopo di interrompere il flusso d'acqua per fare manutenzione al mulino in caso di necessità.

Mulino di Pareto Muin di Staio (comune di Val Brevenna)

Piccolo mulino posto lungo la sponda sinistra del torrente Pareto, ormai abbandonato ed in rovina: era raggiungibile con una mulattiera dalla omonima frazione.

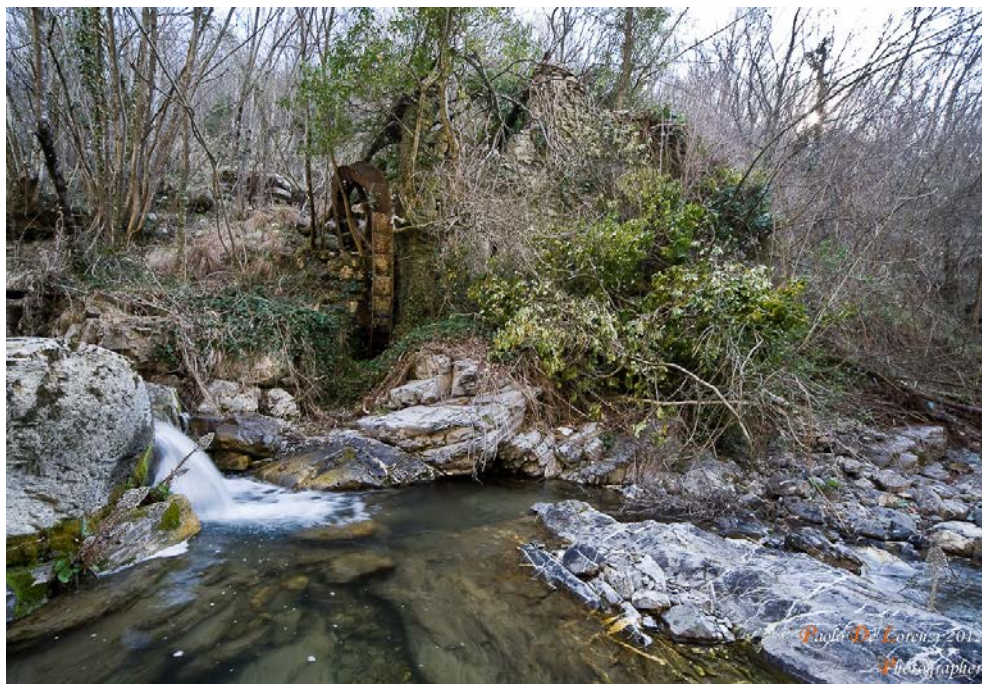
Ancora ben riconoscibile il lungo beudo che canalizzava l'acqua sulla ruota in ferro ancora ben conservata.

Il primo risulta parallelo al torrente, mentre l'ultima parte con una deviazione di 90 gradi faceva cadere, con un mezzo tronco cavo l'acqua sulla ruota.

A differenza di altri mulini, non disponeva di macchinari molto sofisticati.

La ruota verticale in ferro faceva girare una singola macina, date anche le ridotte dimensioni del manufatto.

All'interno della costruzione, accessibile con una piccola porticina posta sul lato di valle, vi sono ancora due macine ben conservate.



Mulino di Pareto – Il mulino visto dall'omonimo rio



Mulino di Pareto – Macina all'interno del mulino



Testo Conte Ugolino
Foto Paolo De Lorenzi

Trail di Santa Croce

Esiste un detto che dice “giornata bagnata, giornata fortunata”, ma esiste pure un detto, sembra alquanto veritiero, che cita “Non c’è due senza tre”.

Fortuna o meno anche la terza edizione del trail di S. Croce si è svolta parzialmente sotto la pioggia.

In se e per se anche un poco di pioggia per chi è abituato ad andare in montagna non dovrebbe comportare soverchi problemi, però un conto è una banale passeggiata per tranquilli e turistici sentieri, un conto è il passaggio di 250 persone che procedendo, chi più e chi meno, di corsa, calpestano la traccia riducendola, per gli incolpevoli ultimi (i nostri beneamati tapascioni) in una traccia viscida e scivolosa.

Ma tant’è al tempo non si comanda, personalmente non ho idea di quali dei (superni o inferni) o più banalmente a quali santi votarmi (letteralmente) affinché nubi procellose e sbuffi di Eolo stiano lontani dal mio procedere.

Già alla mattina un cielo cupo, foriero di sventura, si staglia sopra di noi come sfondo perfetto.

Il vento aumenta e penso a chi in quel momento è al Pozzuolo.

Per chi non lo sapesse da qualche anno hanno aggiunto alcune stazioni di rilevamento meteo perchè lassù vorrebbero costruire una centrale eolica.

Se a Bogliasco il vento è sui 15 nodi, lassù è almeno quattro volte tanto, non è un caso che l’Hospitalis di S. Giacomo di Pozzuolo fosse posto in una gola sottostante sul versante nord, per offrire ai pellegrini un minimo di riposo su queste vie di comunicazione prima di giungere all’impervia (tale infatti era nel passato) zona costiera.

La partenza è quasi silente, per evitare la multa che ci era stata comminata (sic!) per eccesso di decibel, l’anno scorso, dovuta alla foga (peraltro apprezzata moltissimo) dal presentatore.

Veniamo alle sensazioni personali.

Dopo due anni passati letteralmente al freddo e al gelo del Possuolo, per il primo anno sono direttamente in cabina di regia giù a Bogliasco.

Peraltro fedeli nocchieri mi assistono in questa perigliosa traversata, il fido Geomaz, cartografo e primo aiuto alla direzione gara e Danilo vero e proprio nostromo, in grado di impartire perfetti comandi e comunicazioni a tutto l’equipaggio (oltre 120 persone sul percorso e 240 atleti).

In cuffa sull’albero maestro, ovvero a S. Croce, sta Stefano, anche lui dei vab di Recco, che si è passato la nottata su e non ama particolarmente la bolgia Bogliaschina.

Do la partenza e ripenso come una dejavù a tutto quanto fatto quest’anno.

Per l’ennesima volta cambio di percorso, cosa che sta diventando una caratteristica del Trail di S. Croce ma che impegna tra rilievi verifiche e altro molti dei volontari; naturalmente cambio significa anche riapertura di sentieri.

Li sono emersi i bruti del gruppo, coloro per i quali l’eliminazione e la lotta con macchie enormi di rovi, intransitabili anche a rudi cinghiali, diventa l’orgoglio e la battaglia condotta con decespugliatori, falci e pseudo alabarde a guisa di un guerriero longobardo.

E qui che sento la chiamata profetica del destino, una voce notturna che urla imperiosa, “ Apri i sentieri, sconfiggi il rovo che è in te!” e spronato da tale voce altresì coinvolgo in questa impari lotta la mia consorte e Danilo di Canepa, pronto a dimostrare che anche senza mezzi meccanici e a mano (sic!) si può ritornare a camminare su antichi selciati e domare come sempre è accaduto nei secoli le perigliose “razze” (vulgo rovi!), altri soresi si aggiungeranno a questi lavori, forse memori di un peccato originale da scontare.

Gli ultimi giorni sono un insieme di ricordi, di dejavù, di ore che passano dopo il lavoro e di date che si avvicinano.

È arrivato aihmè il giorno del fatal destino.

Penso ai vari tratti di balisaggio, in cui irroriamo letteralmente di frecce e di bandelle i sentieri poichè questi missili che viaggiano a oltre dieci di media, cambiano direzione solo se sollecitati opportunamente, penso che è già la quarta sera che vado a dormire tardissimo e stamattina mi sono più o meno rivestito in stato di semi incoscienza raggiungendo la consorte che coordina opportunamente il personale stanziato a Bogliasco ed è partita circa un ora e mezza prima di me, (3,45 circa), finirà all’una passata di notte dopo aver riordinato da solo tutti i locali della scuola.

In questo bailamme mi sovviene di raccontare la gara.

Organizzato da Federazione Italiana Escursionismo, Comitato Regionale Ligure, con la collaborazione dei gruppi Vab, domenica 29 aprile si è svolta la terza edizione del trail di S. Croce edizione 2012.

Anche quest’anno edizione bagnata (sono tre su tre!); fortunatamente lo spostamento della data, pur in una primavera capricciosa, ha fatto sì che non vi fossero bassissime temperature sul crinale, permettendo per la prima volta lo svolgimento integrale della manifestazione.

È stato riconosciuta unanimemente come una bellissima manifestazione, sia per i paesaggi, che per il tracciato stesso, che attraversa la fascia montana del Golfo Paradiso; a tutto questo si aggiunge il fatto di essere forse la manifestazione più completa dal punto di vista della sicurezza.

240 i partenti tra competitivi e non competitivi, numero certamente abbastanza ragguardevole.

Tre i percorsi: trail lungo 50,3 km per 2633 m di dislivello, 24 km per 1346 m di dislivello e non competitivo, sulla stessa distanza della 24.

È stata effettuata una piccola modifica di percorso ai fini della sicurezza, per evitare un brevissimo tratto di crinale reso eccessivamente scivoloso dalla pioggia, cosa che ha comportato un allungamento a circa 52 km dell’intero percorso.

Veniamo alla classifica:

Marco Zarantonello vince per la seconda volta il trail di S. Croce, con un tempo veramente notevole, tenendo conto della situazione climatica.

Sino a poco prima era in testa Pablo Barnes, ritornato alla grande, ma un piccolo errore di percorso lo ha portato indietro.

È giunto assieme a Davide Ansaldo, anche lui autore di una grande prestazione.

Tra le donne superba è stata la gara di Cecilia Mora, son tre vittorie su tre; completano il podio, Virginia Oliveri, anche lei in ottima forma e Carmela Vergura.

Passiamo ora alla 24 km (cammino di S. Croce) che ha riscosso anch'essa un grande successo su un percorso che condivideva con il trail i tratti più suggestivi.

Ha vinto Paolo Vierin seguito da vicino da Paolo Piano e da Stefano Brassesco.

Tra le donne vince Vera Mazzarello seguita da Ravasio Chiara e Linda Bracco.

Marco Zarantonello 1° classificato 50 km



Cecilia Mora 1° classificata 50 km



Davide Ansaldo e Pablo Barnes 2° classificati ex equo 50 km





Val Graveglia

*In MTB nella valle mineraria del ponente genovese
attorno alla miniera di Gambatesa*

Testo e foto Giorgio Mazzarello

Con questo numero inizia una importante collaborazione con Giorgio Mazzarello, apprezzato cartografo e divulgatore del nostro Appennino, nonché "Vecchio Quotazerino", che molto sta facendo per arricchire la nostra sezione itinerari per MTB.

Iniziamo con un primo articolo sulla Val Graveglia, bella e semi sconosciuta vallata nell'entroterra di Lavagna, famosa un tempo per le miniere di manganese.

Quando penso alla val Graveglia mi compaiono immagini di un recente passato e di minatori con visi anneriti che con tuta e caschetto illuminato, entrano in fila nella pancia della montagna.

E' con questi pensieri che, assieme al mio compagno di pedale Gianni, lasciata l'auto nei pressi della rotatoria dove ha inizio la provinciale della Val Graveglia (20 m), ci apprestiamo a risalire la stretta valle.

Sono appena le 8 quando oltrepassiamo Pian di Fieno e raggiungiamo il ponte di Lagoscuro (250 m). Sotto di noi scorre il Rio Novelli, vero e proprio paradiso degli appassionati di torrentismo. Da qui il profondo canyon appare come un buco nero senza fondo.

In prossimità del ponte imbocchiamo a SX la strada per "La Costa" e "Zerli". Saliamo faticosamente sulla stretta e ripida asphaltata, oltrepassiamo il bivio per Gosita (416 m) e dopo altri tornanti raggiungiamo la bella chiesetta di S. Rocco (450 m). Dal retro dell'edificio prendiamo la sterrata a DX, che procede in piano verso nord est. Lungo la vecchia strada mineraria il panorama spazia sui paesini e le estese cave del versante opposto della valle.

Al termine della sterrata ci immettiamo sull'asfaltata che porta alla Miniera di Gambatesa, che prendiamo a SX.

In breve raggiungiamo l'ampio piazzale delle tramogge, ora adibito a posteggio del museo (502 m). Da qui imbocchiamo la sterrata a SX che, con qualche tornante, raggiunge l'ingresso del Museo Minerario (533 m).

Percorriamo un breve tratto su binari, lasciamo a SX l'imbocco della galleria per i visitatori e deviando a DX (sempre sui binari) raggiungiamo un'area picnic (536 m – Con museo aperto prestare molta attenzione ai carrelli del trenino e dare la precedenza ai pedoni).

Dall'area picnic risaliamo appena fino a imboccare a DX un sentiero erboso in piano. Procediamo prima nel bosco e poi lungo una recinzione fino ad una casa (499 m) dove scendiamo lungo la sterrata di accesso all'abitazione fino all'incrocio con l'asfaltata che sale da Botasi (521 m) che prendiamo a SX in salita.

Seguiamo l'asfalto fino al B&B Boscolandia, dove la strada diventa sterrata. Raggiungiamo un crocevia presso una sella (753m- edicola a DX). Qui prendiamo un sentiero in salita e poco ciclabile quasi 180° a SX (segnavia A12 del Parco Aveto).

Con qualche difficoltà saliamo sul Monte su Pontori (795 m - antenne). Una breve sosta per godere del bel panorama sull'alta val Graveglia e poi continuiamo seguendo più o meno il crinale sul sentiero (segnavia A12), tra radi alberi.



Presso il piazzale della Miniera di Gambatesa il piazzale della Miniera di Gambatesa

Ci portiamo leggermente sul versante ovest del Monte Comarella ed affrontiamo una sassosa e difficile discesa fino ad un incrocio presso una sella (672 m).

Una breve sosta ci permette di ammirare l'ambiente circostante che appare molto desolato e solo all'apparenza selvaggio, infatti, in basso a SX, in uno spiazzo terroso, un vecchio camion ed una vecchia struttura metallica arrugginiti ci ricorda che siamo appena sopra l'imbocco principale della Miniera di Gambatesa.

Dalla sella prendiamo il sentiero a SX (segnavia A12) che procede apparentemente piu' ciclabile.

Il sentiero, benché in piano, e' molto sconnesso e pedaliamo a fatica.

Dopo un poggio panoramico (674 m - a SX vista sugli edifici della Miniera), a fatica raggiungiamo un'altra sella con una piccola edicola votiva (La Colla - 659 m).

Procediamo leggermente a SX in piano. Affrontiamo altri tratti poco ciclabili fino a raggiungere il margine di una rada pineta (679 m) dove il sentiero devia a DX e procede in salita a zig-zag tra rocce (segnavia A12).

Qui inizia il duro tratto di salita al Monte Bossea da fare con bici in spalla. Tra una goccia di sudore ed uno sbuffo di fatica, raggiungiamo finalmente la panoramica cima dove una meritata pausa ci permette di distinguere le varie cime ed i vari paesi tutt'attorno.

Scendiamo quindi nel lato opposto della rocciosa cima che, a differenza del versante sud, e' piu' boscoso ed inizialmente piu' ciclabile.

Riusciamo a pedalare per poco fino a quando dobbiamo affrontare un altro tratto di discesa difficoltosa su stretto sentiero a tornanti esposto.

Rocce sopra alla Miniera di Gambatesa



Sul Monte Bossea

Raggiungiamo un incrocio con un sentiero più' ampio (548 m) dove prendiamo a SX in discesa per raggiungere un piazzale terroso (534 m).

Un'altra breve sosta per ammirare il panorama della valletta del Torrente Nossiglia e poi prendiamo la sterrata a valle del piazzale.

Il fondo è parecchio sassoso e rovinato, ma senza grosse difficoltà' riusciamo a rimanere in sella.

Scendiamo lungo la vecchia strada mineraria che, con una serie infinita di tornanti, ci porta alle case della località' Castello (293 m - a DX B&B Castello) e quindi all'asfaltata Consenti-Pontori (220 m - a DX, nel torrente un vecchio mulino).

Prendiamo a SX ed in breve raggiungiamo Consenti (62 m) e quindi, percorrendo la provinciale a DX, torniamo all'auto.

DATI SINTETICI DEL PERCORSO:

Distanza: 35 km

Dislivello: 1000 m

Tempo: 3:30:4:00 h

Difficoltà': Tecniche medio-alte; Fisiche medio-alte

Maggiori informazioni e dettagli

<http://www.mappeliguria.com/MTB-GE-047-MinieraGambatesa.php>



Testo Gecko
Foto Francesca

Oltre l'arrampicata

La storia di una storia

È una splendida giornata di sole e sotto le pareti di Finale mentre osservo un chiodatore all'opera il pensiero torna alla sera del 3 Marzo e all'incontro a cui ho partecipato come spettatrice su quella che è stata la grande avventura finalese a partire dagli anni 70 sino ad oggi.

Sul palco dell'auditorium di Santa Caterina di Finalborgo si alternano personaggi che hanno fatto la storia di Finale, tra cui A. Grillo e L. Pizzorni, ad altri che stanno scrivendo la futura storia di Finale, tra cui l'instancabile M. Tommasini.

Ad aprire la serata partecipa, come primo ospite, F. Scotto che parla del suo nuovo libro sullo Scarason e dell'imminente uscita del film "Scarason, l'anima del Marguareis" realizzato con la collaborazione di A. Siri e tratto dal libro citato.

La serata prosegue ed inizia il viaggio nella storia di Finale, un viaggio che parte dal presente con le immagini relative al lavoro di nuova chiodatura e di restyling di storiche falesie realizzato dall'organizzatore dell'evento M. Tommasini che spiega come la sua passione per la chiodatura nasca dall'aver praticato per anni l'arrampicata sportiva e dalla voglia di disegnare sulla roccia nuovi percorsi ai quali si dedica, come testimoniano le immagini, con precisione e cura.

Dal presente si fa un salto nel passato guidati dapprima da L. Pizzorni e dai suoi aneddoti sulla scoperta delle pareti di Finale, di come negli anni 70-80 finale fosse frequentato inizialmente da molti alpinisti che qui si allenavano in vista delle salite in montagna e la parola d'ordine era dislivello cioè l'obiettivo era quello di salire in giornata più vie lunghe con lo scopo di "macinare" il maggior numero di metri di dislivello tanto che a suon di salire e scendere a volte si arrivava a più di 1500 metri in un sol giorno!

Il viaggio prosegue ma ora a guidarci è A. Grillo che con l'ausilio di immagini dell'epoca fa rivivere alla platea il sapore di una salita old style lungo quelle vie, da lui realizzate e che, in seguito sono diventate dei veri e propri fiori all'occhiello dell'arrampicata finalese. A colpire di queste immagini è, oltre all'attrezzatura, (martello, chiodi, nut artigianali, scalette, scarponi) la tecnica di progressione che si avvaleva dell'artificiale per superare tratti fortemente stapiombanti o placche particolarmente lisce e verticali sfidando la forza di gravità nella conquista della parete inviolata.

Ma a colpire maggiormente è proprio lo spirito con cui venivano affrontate tali salite, la soddisfazione e l'appagamento personale che traspaiono dalle parole di chi racconta, così come la piena fiducia nel compagno di cordata a cui ci si legava non solo con una corda ma anche con un'amicizia destinata a sopravvivere al trascorrere del tempo ed è così, che a distanza di molti anni, in cui le vite di ciascuno han preso strade differenti, quelle salite vivono sempre nei ricordi di chi le ha realizzate, così come nei passi di chi ora le ripercorre.

Il sole è un po' più alto nel cielo e l'opera di richiodatura del chiodatore è quasi ultimata; ritrovo in chi si dedica alla cura delle pareti del finalese la stessa passione vista, nelle foto di quella serata indimenticabile, sui volti di coloro che per primi hanno percorso tali pareti, ed è la stessa passione che mi spinge a perdermi per intere giornate tra le pareti di Finale ascoltando le storie che ciascuna ha da raccontare!

Alessandro Grillo



Luciano Pizzorni



Passato e presente si incontrano



Marco Tomassini





Testo e foto Dani80

Pic du Chateau Renard Pic Traversier

Era ormai da due anni che desideravo fare un giro esplorativo nel territorio del parco regionale del Queyras. Da quando vidi dal Colle dell'Urina, in Val Pellice, il Pic de Rochebrune dominare la valle che scende dal versante francese del Monviso.

Voglia che è accresciuta l'estate scorsa ammirando dalla cima del Mongioia il susseguirsi di creste rocciose ed ampie valli che si estendono oltre il Colle dell'Agnello in territorio francese. Così, quando ho visto che era stata programmata dal CAI Ligure un'escursione con le racchette da neve a due cime del Queyras, ho deciso di cogliere l'occasione al volo.

L'uscita è organizzata su due giorni in modo da spezzare il lungo tragitto in macchina. Il programma prevede per il primo giorno il trasferimento da Genova a La Chalp, frazione di Molines en Queyras, dove è stato riservato il pernottamento al Gite d'Etape "la Baita du Loup" mentre per il secondo giorno è programmata la salita al Pic Traversier (2856 m) e Pic du Chateau Renard (2985 m) per il Vallon du Longet.

Sabato 3 Marzo alle dieci del mattino mi incontro a Genova Est con Mariano e Francesca, conosciuti il giovedì precedente alla riunione pre-gita. Carichiamo la mia Yaris con racchette, zaini e scarponi e cominciamo il viaggio verso il Queyras.

Essendo il Colle dell'Agnello aperto solo nel periodo estivo, la strada più scorrevole sarebbe quella che passa dal Moncenisio e Briançon ma, visto i disordini che si stanno verificando in Val Susa, preferiamo valicare il confine al Colle della Maddalena.

Il tragitto in macchina è sicuramente lungo e tortuoso ma regala paesaggi molto belli e in gran parte per me inediti che lo trasformano in un viaggio interessante all'interno delle Hautes Alpes francesi.

Da Demonte comincia per noi quello che potrebbe essere il percorso di una bella tappa alpina del tour de France: scavalchiamo il Passo della Maddalena, scendiamo sino a Saint Paul, risaliamo il Col de Vars, attraversiamo la cittadina di Guillestre, risaliamo al Col de L'Ange Gardien per uno scenografico canyon, passiamo sotto la fortezza medievale di Chateau Queyras, attraversiamo Molines en Queyras con la sua bella chiesa di origine romanica ed infine eccoci arrivati alla frazione di La Chalp.

La bellezza dei posti è sicuramente esaltata da una giornata di sole splendida. Poco dopo le tre ci ritroviamo così a scaricare gli zaini alla Baita du Loup e, visto che ci rimane ancora un bel po' di tempo prima della cena, decidiamo di impiegarlo per fare una passeggiata verso Molines en Queyras e fare un po' i turisti.

Le costruzioni, caratterizzate da un primo piano in pietra e il resto in legno, sono più simile ai masi altoatesini che alle costruzioni in pietra delle valli occitane confinanti. Giunti alla chiesa in stile romanico e con un particolarissimo campanile in legno scopriamo, leggendo un cartello esplicativo, che è di origine medievale, ma che ha subito molti danni durante le guerre di religione e che poi è stata ristrutturata in epoche più moderne. Sulla strada tra Le Chalp e Molines en Queyras c'è anche una fabbrica artigianale di miele con la sua rivendita dove ci fermiamo per fare una bella scorta di miele alpino.



Alla mattina, salendo lungo il Vallon du Longet

Rientrati alla Baita du Loup ci ricongiungiamo con il resto del gruppo. In tutto siamo in quindici, divisi in tre accoglienti stanzette da cinque, comprensive anche di bagno in camera. E pensare che siamo in una Gite d'etape! Io proprio non riuscirò mai a capire chi si lamenta dell'accoglienza d'oltralpe...

Anche la cena è abbondante e buona: piatto d'apertura una specie di paté compresso con l'insalata di contorno, per seguire una rivisitazione in chiave francese delle lasagne al forno ed infine una torta di pistacchi veramente ottima, senza contare un bicchierino di genepi gentilmente offerto come digestivo.

Domenica 4 Marzo sveglia alle 5.40, colazione alle 6.00. Alle 7.15, dopo un breve trasferimento in macchina, siamo con le racchette ai piedi, pronti per cominciare la gita.

L'itinerario ha inizio in prossimità di un parcheggio lungo la strada che sale al Colle dell'Agnello, subito dopo l'abitato di Fongillarede, a circa 2000 metri di quota.

Devo confessare che il giorno presedente, sia durante il viaggio che in paese, di neve ne avevo vista veramente poca.

Ero alquanto scettico sull'effettiva utilità delle racchette, almeno nella prima parte della gita, ed invece, essendo il vallone del Longet esposto a nord, ce le siamo godute sin dall'inizio. Il cielo è abbastanza sul nuvoloso, speriamo sia un po' di foschia mattutina.

Dal parcheggio attraversiamo subito un ponte in legno e ci portiamo sul tracciato di una pista di sci di fondo che seguiamo per alcune centinaia di metri prima di prendere una traccia che sale decisamente in un bel bosco di larici.

Dopo poco meno di un'ora di cammino, usciamo dal bosco e ci ritroviamo a salire nel bellissimo vallone del Longet. Sulla destra ci sovrasta il versante roccioso del Pic de Chateau Renard mentre sulla sinistra abbiamo assai più dolci pendii innevati. Nonostante la temperatura sia piuttosto mite, la neve è perfettamente portante e si procede senza alcuna difficoltà.



L'osservatorio astronomico e il panorama verso l'Italia dal Pic du Chateau Renard

Durante la risalita del vallone facciamo alcune pause per ricompattare il gruppo, ne approfitto per scattare alcune foto e godermi il panorama che, col salire e il diradarsi delle nubi, diventa sempre più bello. Guadagnando quota comincia a rendersi visibile anche il massiccio del Queyras.

Dopo circa due ore raggiungiamo il Col Longet (2480 m). Da qui si apre anche il panorama verso sud e il confine con l'Italia, panorama che è dominato dal bel profilo del Roc della Niera. Il Colle si apre tra le due nostre mete, il Pic Traversier e il Pic de Chateau Renard.

Inizialmente il programma prevedeva di salire prima sul più vicino Pic Traversier per poi ritornare al colle e proseguire verso il Pic du Chateau Renard. I capigita decidono però di invertire le mete dato che l'itinerario di salita del Pic du Chateau Renard percorre il soleggiato versante sud e si preferisce affrontarlo prima che il caldo della giornata trasformi la residua neve in un pantano (sul versante è poca e l'innevamento non è continuo nemmeno in quota).

Proseguiamo quindi in direzione del Pic du Chateau Renard. A differenza del roccioso e scosceso versante nord il versante sud è un morbido pendio che permette di arrivare alla cima senza incontrare alcuna difficoltà.

Dal colle aggiriamo la parte più ripida del pendio tentando di non perdere troppa quota, sino a ricongiungerci con il tracciato della sterrata che conduce all'osservatorio astronomico che sorge poco sotto la vetta. La sterrata è appena visibile sotto la neve e sale lungo la parte meno pendente del pendio.

Qui la neve è presente solo a tratti e così, imitato anche da alcuni altri partecipanti all'escursione, mi tolgo le ciaspole e proseguo senza sino alla vetta. Alle 11.00 l'intero gruppo raggiunge la cima del Pic de Chateau Renard (2985 m) da cui si gode una vista strepitosa.

Peccato che alcune nubi sul versante italiano ci nascondano il Monviso e alcune cime della Val Vaira.

Per il resto la vista spazia dal Pan di Zuccherò e Pic d'Asti al Brec de Chambeyron passando per Salza e Mongioia verso l'Italia mentre verso nord è ben visibile la catena montuosa degli Ecrins.

Dopo una bella sosta comprensiva di foto e spuntino incominciamo la discesa. Si decide di tagliare cercando i punti con innevamento più continuo. Mi rimetto allora le racchette e comincio a "sciare" sulla neve ormai trasformata in poltiglia dalla calda giornata.

La cresta finale è molto scenografica, da una parte il pendio ancora ben innevato, dall'altra una ripida parete che precipita a valle. Fatta una breve pausa e un piccolo spuntino, non ci rimane che ridiscendere prima al Col Longet e poi alle macchine, seguendo lo stesso itinerario di salita.

Alle tre circa del pomeriggio siamo alle macchine. Consci del lungo viaggio di ritorno che ci attende, dopo alcuni veloci convenevoli, si riformano le macchine e, via, di ritorno a casa.



La scenografica cresta del Pic Traversier, sullo sfondo il Pic de Rochebrune

In questi due giorni la regione del Queyras non ha deluso affatto le mie aspettative. Oltre ad essere un territorio che dà la possibilità di effettuare molte belle escursioni in quota, si è rivelato anche molto interessante il fondo-valle sia per i bei villaggi che per le bellezze naturali.

Dopo qualche sederata e alcuni traversi su pietrame fatti con le ciaspole ritorniamo al colle dove il gruppo si divide in chi si accontenta della salita al Pic du Chateau Renard e in chi invece si sente ancora nelle gambe l'ultima salita per guadagnare anche la vetta del Pic Traversier.

Io mi accodo subito al capo gita e in venti minuti ci ritroviamo in vetta al Pic Traversier. Fortunatamente il tragitto di salita al Pic Traversier è esposto a nord e così saliamo senza difficoltà su neve ben portante.

Una meta non solo per i fine settimana ma anche per una vacanza più lunga che possa combinare escursionismo e turismo alla scoperta di un territorio che a mio avviso non ha nulla da invidiare ad alcune zone molto più inflazionate della Val d'Aosta o dell'Alto Adige.



di Mazzysan

Claudia Koll non è di marmo

Chi tiene famiglia mi capisce; non si può andare per monti tutte le domeniche – ed a volte anche il sabato – senza rischiare divorzi, separazioni e susseguenti alimenti da pagare.

Ogni tanto occorre quindi assecondare tatticamente le richieste altrui; in quest’ottica di collaborazione forzata e pelosa decidemmo di andare a teatro, rigorosamente di sabato sera e rigorosamente senza impegni per il giorno dopo. Ma un diavoletto tentatore mi raggiunse poco prima di uscire di casa: domani in Apuane, destinazione Pisanino, parete nord, via Zappelli (proprio lui, Cosimo Zappelli).

A questo punto occorre peraltro fare alcune precisazioni e dare qualche chiarimento, soprattutto ai lettori che non bazzicano il nordovest.

Chi più chi meno, a scuola si è studiato che le Apuane sono chiamate Alpi perché il gruppo montuoso sembra innevato, mentre invece è solo il marmo che dà quella colorazione bla bla bla.

Le Apuane sono un territorio vasto, ricco di vette e guglie, incastrato tra la Toscana, l’Emilia e le estreme propaggini della Liguria. Caratteristica fondamentale è la sua tanta roccia di dubbia consistenza, che occhieggia tra una cava di marmo e l’altra. Non sono moltissime le vie storiche che si possono scalare in sicurezza. Tra quelle fatte, ricordo la “Oppio-Colnaghi” alla nord del Pizzo d’Uccello, un viaggio roccioso di selvaggia ed appartata bellezza, con passaggi mai estremi ma eleganti e di soddisfazione.

E’ però d’inverno che le Apuane si mostrano nel loro abito migliore, attirando centinaia di alpinisti e di escursionisti, che si muovono in ambienti magici e surreali, a pochi chilometri dal mare ma con clima e paesaggio veramente montani.

Quando la neve cade copiosa sui ripidi pendii ricoperti di bassi arbusti, si crea un fondo apparentemente solido e rassicurante, che nasconde peraltro perfide insidie. La vicinanza con il mare Tirreno può infatti determinare una trasformazione repentina del manto nevoso, modificando le condizioni, le modalità e la sicurezza della progressione in parete.

Ed alcune volte abbiamo dovuto piangere amici per questo motivo.

Resta il fatto che in Apuane si possono effettuare bellissime salite, tecnicamente anche impegnative, su neve, roccia e misto.

Una di queste è appunto la parete nord del Monte Pisanino, vetta che sfiora i duemila metri e che è solcata da parecchi itinerari, ricordata soprattutto perché fu proprio Cosimo Zappelli a disegnarne la linea più diretta. Questa via rappresenta un po’ il “Bignami” della montagna apuanica, il riassunto completo e preciso di quello che si trova e di quello che non si vorrebbe trovare in montagna. Pendii di neve, profonda o trasformata a seconda delle condizioni, che cambiano anche nel corso della stessa salita; roccia finalmente solida, perché cementata dal freddo; radi alberelli che consentono nella parte bassa di assicurarsi con sufficiente tranquillità; colate di ghiaccio di fusione, da spiccozzare con attenzione e cautela, muovendosi come sulle uova. Ci sono tutti gli ingredienti per passare una bella giornata in montagna.



Ritorniamo però al sabato sera precedente la salita. Ormai impossibilitato a disincastarmi dalla serata teatrale, l'unica soluzione era far buon viso a cattivo gioco. Quindi: prima a teatro, poi un paio d'ore di sonno, infine il viaggio in automobile, l'avvicinamento, la salita, la discesa, il ritorno a casa.

In cartellone c'era "Uomini sull'orlo di una crisi di nervi", titolo che ben si adattava al mio stato d'animo, impigliato tra la serata in società e la mattina in montagna. Dei quattro protagonisti ricordo a malapena i nomi, ma della protagonista femminile non ho dimenticato nulla; era Claudia Koll, che interpretava il ruolo di una squillo chiamata a movimentare il pokerino settimanale dei quattro maschietti.

Durante la serata, l'attrice discinta girava tra il pubblico, accalappiando poveri mariti imbranati, goffi ed impreparati, stringendoli a sé in un (presunto) vortice passionale. Per farla breve: anch'io venni coinvolto nella faccenda, muovendo commenti salaci tra gli amici e la moglie.

Al termine dello spettacolo, via di corsa a casa, già con il pensiero alla salita del giorno dopo. Mi addormentai con negli occhi Claudia (ormai eravamo intimi...), che stava risalendo un pendio ghiacciato utilizzando il "modulo a croce"...

Gli scenari delle Apuane sono severi, duri e minacciosi; quinte di roccia solcate da canali detritici ricoperti di neve e ghiaccio; creste aguzze che sprofondano verso il fondovalle erboso e costellato di piccoli paesi.

E' una terra di mezzo, come tante altre in Italia, dove non esiste una netta separazione culturale, storica, antropologica. Il dialetto è toscano, ma non presenta le aspirate rotondità fonetiche di chi sciacqua i panni in Arno; al contrario, cadenza e pronuncia gravitano già verso un po' di Emilia. Ed anche noi liguri ci abbiamo messo del nostro, concorrendo alla contaminazione.

Dappertutto il marmo, le cave di marmo che mangiano le Apuane, le scavano intorno e dentro, con una storia infinita ed affascinante di cultura materiale, con questa pietra bianca che rotola idealmente fino alla costa tirrenica, fino a Massa ed a Carrara, per essere lavorata e trasformata.

Gli alpinisti genovesi venivano un tempo chiamati alpinisti senza sonno, perché costretti a terribili levatacce per raggiungere le pareti da scalare.

Anche noi non facevamo eccezione, quella domenica di fine gennaio, dal tempo incerto e con le nuvole basse. A Castelnuovo Garfagnana ci fu ancora una volta lo scambio di sguardi divertiti e reciprocamente ironici fra posticci Bonatti e John Travolta clonati: cappuccio e brioches per entrambi i gruppi, e poi via, verso le rispettive destinazioni.

Con negli occhi e nel cuore il paese di Stazzèma, teatro di un eccidio nazi-fascista nella seconda guerra mondiale, si attraversano Gorfigliano e Gramolazzo, paesini dai nomi aspri come le montagne che li circondano.

In verità, erano altri i pensieri che formulavamo durante l'avvicinamento alla base della parete, lungo i sentieri di accesso alle cave. Più che all'antropologia ed alla storia, ci eravamo dedicati a parlare di Claudia Koll, commentando con diligenza e precisione ogni particolare ed ogni aspetto della serata precedente.

Sbuciamo infine fuori dalla rada faggeta ed inquadrriamo la parete. O meglio, della parete riusciamo a vederne solo una parte, a causa delle nuvole basse che tagliano il monte.

E' larga quasi un chilometro ed alta poco più della metà, leggermente concava e chiusa da due creste con divertenti itinerari di misto. Al centro i pendii ghiacciati si alternano a zone rocciose molto articolate, a radi alberelli e ad arbusti che spuntano incerti dalla neve. L'ambiente è particolare e suggestivo, avvolto com'è nella nebbia, che attenua le prospettive ed appiattisce la profondità.

Risaliamo lo zoccolo basale, seguendo ed inseguendo un dedalo di canalini e di roccette. La neve tiene abbastanza bene, anche se la temperatura è abbondantemente al di sopra dello zero e comincia a cadere una pioggerellina insistente. Continuiamo a scalare, mentre attorno a noi occhieggiano pagine di storia alpinistica. Bastrenta, Nerli, Oppio, Colnaghi fra i toscani, Calcagno, Gogna, Pomodoro, Savio tra i liguri: tutti hanno lasciato traccia di sé in queste zone, a torto un tempo sottovalutate nell'ambiente alpinistico ed arrampicatorio, ma scoperte in chiave classica e riscoperte in chiave moderna.

Giunti al colletto, la cresta continua bonaria fino in vetta. Un rapido sguardo attorno, per immaginare il panorama che non si vede, poi ridiscendiamo la nord, percorrendo nuovamente la via appena salita. Disarrampichiamo attenti sulla pappa nevosa e sulla roccia saponosa, alternativamente con la faccia a valle ed a monte, fino a raggiungere l'ultimo salto, avvolti nella nebbia senza speranza di schiarite. Troviamo un clessidrone sull'unico masso apparentemente affidabile della parete: una doppia nel nulla ci riporta alla base, anzi più in basso dell'attacco.

Pensando al viaggio di ritorno, mi cade addosso tutta la stanchezza fino ad ora accumulata.

Uomini sull'orlo di una crisi di nervi: spettacolo teatrale con un bel titolo ad effetto, paradossale quanto basta per fotografare la situazione.

Meglio più teatro e meno montagna? Ognuno la veda come vuole.

A me piacciono tutti e due. Le crisi di nervi me le tengo per le cose importanti, non per le salite di montagna. Con Claudia Koll o senza Claudia Koll.

